

IL SISTEMA DISSIPATIVO INDUSTRIALE

A partire dal '700, alcuni gruppi sociali che si erano formati entro le mura della città, ma che avevano già aperto le prime vie di esplorazione nel mondo, dettero luogo alla più sconvolgente delle avventure umane per mezzo della pratica dell'accumulo del denaro. Artigiani, mediatori, commercianti, avevano operato in ogni tempo e in ogni luogo, ma la loro attività non aveva mai potuto espandersi oltre un certo livello perché inserita in una condizione non competitiva con quella del potere militare, sacerdotale o aristocratico. Le formidabili barriere della società tradizionale si opponevano con successo al dispiegamento di un disegno globale ancora imperscrutabile per chiunque. Il potere premoderno perseguiva la predazione energetica per la realizzazione dello splendore urbano, ma non era disposto a fare concessioni agli strati sociali emergenti. La sua natura era tutt'altro che statica, ma si sviluppava su tempi lenti e incompatibili col dinamismo che in seguito sarebbe stato instaurato dalla borghesia.

Eppure, nonostante rilevanti difficoltà iniziali, i borghesi seppero rendere irreversibile il cammino verso un obiettivo che il più potente dei re non avrebbe mai potuto neanche immaginare: la sottomissione del mondo a un unico modello produttivo ed economico. Essi dimostrarono di possedere strumenti più efficaci di qualsiasi altro potere per realizzare una rivoluzione senza eguali. Per secoli, in modo continuo e defilato, lavorarono inconsapevolmente ma instancabilmente per affermarsi come classe emergente. A un certo punto, il diaframma che separava il vecchio mondo dal nuovo andò in frantumi e la struttura dissipativa industriale decollò con progressioni accelerate.

Nelle linee essenziali, il nuovo sistema si distingue per l'utilizzazione di quote crescenti di energia intensiva, perciò diversa da quella estensiva di origine solare. La protagonista è la macchina artificiale azionata con l'energia dei combustibili fossili che produce lavoro affiancandosi alla tradizionale macchina animale. Tuttavia, l'applicazione ai processi produttivi di tecniche meccaniche e di energie alternative non sarebbe andata oltre un uso marginale se le macchine artificiali e il loro corredo fossile non si fossero intrecciate con le esigenze degli accumulatori di capitale i quali, fino a quel momento, avevano operato essenzialmente

nella sfera dello scambio diseguale, della truffa e della rapina.

Il sistema dissipativo industriale spezza definitivamente tutte le logiche basate sull'equilibrio e sulla parsimonia. Esso può sussistere soltanto se ogni ciclo breve, chiuso e in equilibrio – naturale o sociale che sia – viene scassato e sostituito da un ciclo aperto e in espansione: più carbone si consuma, più si riesce a estrarne dalle viscere della terra; più cibo si produce, maggiore sarà quello successivamente disponibile; più minerale viene estratto dalle miniere, maggiore sarà la successiva estrazione; più case vengono costruite, più saranno quelle costruibili. E questo per ogni cosa. Le ragioni? Essenzialmente due e complementari.

La prima ragione esprime la condizione materiale: i settori sono interdipendenti e l'aumento della produzione in un settore comporta l'incremento dei fattori disponibili per aumentare la produzione degli altri. Più carbone significa maggiore estrazione di minerali di ferro. Maggiore produzione di acciaio. Maggiore disponibilità di macchine. Questa implica un nuovo incremento di produzione del carbone grazie alla loro introduzione in miniera. Oppure. Maggiore produzione di cibo ottenuta con l'introduzione di tecniche agricole industriali comporta maggiore disponibilità di forza lavoro la quale, a sua volta, è condizione di sviluppo di tutti i settori almeno per un lunghissimo periodo della fase di industrializzazione. Maggiori rese agricole per ettaro significa anche possibilità di mantenere più animali per sfruttarne la forza lavoro.

La seconda ragione è sociale e determinante: ogni settore industriale realizza periodicamente un profitto il cui sbocco non può che essere un successivo investimento che comporta ulteriore sviluppo nello stesso settore. Le cose nella realtà non sono state sempre così lineari. I tassi di sviluppo manifestatisi storicamente hanno subito ampie oscillazioni e, in periodi di crisi, hanno assunto anche valori negativi. Ma ogni volta che, per motivi diversi, gli incrementi del profitto non hanno seguito a espandersi, si sono manifestati sintomi di crisi: crisi di una singola iniziativa o di un intero settore industriale o della società nel suo complesso.

La prima ragione configura una mera possibilità giacché sembra descrivere le condizioni che devono verificarsi affinché, da uno stato materiale dato, ne derivi un altro, compatibile col primo e caratterizzato da una disposizione più estesa di forza lavoro, macchine e strutture informative e organizzative.

La seconda ragione configura, invece, una necessità radicata nell'immagine con la quale gli animali umani, a un certo punto della loro evoluzione, vedono il mondo; necessità che si giustifica in sé. Dimenticando questa semplice verità, gli intellettuali borghesi hanno battuto, sin dalle origini, tutte le strade per dimostrare la necessità del profitto. Oggi, con la scomparsa di concorrenti ideologici e con l'accettazione generalizzata dell'illimitata espansione economica, è venuta a cadere anche l'esigenza di giustificarne la *ratio*. Esso viene semplicemente e sistematicamente perseguito.

Dal punto di vista sociale il sistema dissipativo industriale basato sul meccanismo di riproduzione capitalistico-borghese inaugura una nuovissima forma di diseguaglianza tra gli animali umani. In precedenza la diseguaglianza esprimeva solo una relazione di dominio di una minoranza su maggioranze estese basata, in ultima analisi, sulla forza. Ora, invece, diventa parte costitutiva della nuova condizione. Come il funzionamento di una macchina termica presuppone la differenza di temperatura tra camera di combustione e ambiente esterno, così il funzionamento della società capitalista pretende la diseguaglianza tra proprietari dei mezzi di produzione e i "proprietari" della forza-lavoro; senza diseguaglianza questo sistema non potrebbe funzionare. E con la diseguaglianza sopraggiungono il disordine sociale, la dissipazione dei corpi viventi e delle risorse. Nel nuovo ambiente l'uguaglianza gelerebbe l'economia, svilupperebbe l'atteggiamento che con disprezzo viene chiamato "neghittosità sociale", bloccherebbe l'innovazione, aprirebbe pericolosi dubbi sull'assetto sociale, sulla sua validità, sulle ragioni per le quali vale la pena vivere. In altri termini, frenerebbe lo sviluppo delle forze produttive. Tuttavia, se il dinamismo sistemico richiede disuguaglianze per poter funzionare, non può acuirle troppo perché altrimenti il sistema economico si inceppa per eccesso di conflittualità. Affinché tutto funzioni, sia pure in un contesto di perenne difficoltà, occorre portare tali disuguaglianze a un livello socialmente accettabile epurando la società dal pericoloso fattore destabilizzante della lotta di classe che minaccia di continuo di sovvertire l'ordine esistente.

Per prima cosa occorre che, sia pure in prospettiva, il livello medio di accesso ai beni per le classi sociali più numerose superi la pericolosa soglia dei beni di pura sussistenza. Poi la crescita economica deve portare con sé la percezione generalizzata della possibilità di miglioramento delle

condizioni collettive. Quando questo accade, e ciò accadrà effettivamente in Occidente nella fase matura del capitalismo, anche i ceti popolari, da potenziali pericolosi rivoluzionari, si trasformano nei pretoriani dell'ordine costituito. Con il sopraggiungere della maturità, e per qualche decennio, l'industria inonda la società di merci, offrendo l'immagine ipnotica del sistema che realizza le meraviglie straordinarie del progresso.

In tante occasioni il delicatissimo meccanismo che sottende tutto il sistema è entrato in crisi devastanti anche se ogni volta, grazie a interventi regolativi dello Stato, ristrutturazioni e innovazioni tecnologiche, costi umani drammatici, il sistema si è sempre rimesso in carreggiata. Ma nessun intervento dello Stato, nessuna ristrutturazione o innovazione, nessun sacrificio collettivo avrebbe potuto nulla se si fosse inceppato il motore dello sviluppo e dell'accumulazione: cioè il profitto generato dalla circolazione della moneta in quello stupefacente luogo, nel contempo fisico e simbolico, chiamato "mercato".

Benché il sistema dissipativo industriale si basi su proprietà costanti, esso possiede al suo interno periodi sostanzialmente diversi che devono essere indagati separatamente per coglierne le caratteristiche peculiari. Tre sono le rivoluzioni industriali e ognuna di esse è segnata da marcate specificità. Prima di passarle in rassegna è fondamentale una puntualizzazione: il gioco sviluppato dagli animali umani negli ultimi tre secoli pone progressivamente in risalto una questione nuova: la questione delle materie prime. Infatti,

prima della rivoluzione industriale le risorse primarie sono abbondanti e l'energia è scarsa. Con l'avvio del capitalismo, il sistema dissipativo si qualificherà sempre di più come un sistema caratterizzato da relativa abbondanza di energia e da scarsità di risorse primarie.

3.1 – LA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE (PRI)

L'Europa si presentò all'inizio della PRI con un immenso accumulo di metalli preziosi, materie prime, forza lavoro e progressi tecnologici. Inoltre furono messe a frutto capacità finanziarie e organizzative acquisite nei secoli precedenti. Il grande matrimonio tra ricchezza e ceti emergenti era pronto: la ricchezza accumulata a partire dal medioevo e non più

concentrata in pochissime mani, come accadeva nella società tradizionale, poteva produrre sia una forte domanda di nuovi beni, sia l'organizzazione diffusa della produzione. Cosicché, una parte del capitale finanziario e commerciale divenne capitale industriale e investito in nuove soluzioni tecnologiche applicate ai processi produttivi. Naturalmente, occorreva disporre di nuova forza-lavoro; le espulsioni violente dei contadini dalle loro terre e i concomitanti processi innovativi nella produzione agricola fecero al caso, e resero praticabile la nuova grande trasformazione nello scenario del mondo.

Determinanti ai fini del decollo risultarono lo sfruttamento dell'energia eolica e la rivoluzione nel settore agricolo degli inizi del 18° secolo in Inghilterra. Infatti, con il miglioramento della tecnica della navigazione, i grandi imperi talassocratici ebbero la possibilità di drenare da territori extraeuropei notevoli risorse naturali, perché la nave abbatteva i costi proibitivi del trasporto via terra. Poi, tecniche agricole innovative perfezionate in Olanda permisero prima all'Inghilterra e, successivamente, ad altre nazioni europee di superare la soglia di rischio di carestia.

I due eventi ebbero importanti ripercussioni sulla trasformazione della forza lavoro e sul relativo impiego. Una parte dei contadini fu convertita alle attività marinare; altri individui – adulti di entrambi i sessi e bambine e bambini – furono liberati dalla costrizione agricola per essere inseriti nella maledizione della fabbrica. Il sistema industriale incominciava così a funzionare a pieno ritmo.

Stime affidabili parlano di incrementi del prodotto nazionale inglese intorno all'1-2% all'anno lungo tutto il XVIII secolo. È un vero salto che rompe radicalmente con il passato. L'onda lunga durerà fino a tre quarti del secolo successivo quando un nuovo ambiente energetico e l'apporto della scienza comporteranno un'evoluzione della struttura dissipativa.

3.1.1 Le nuove necessità energetiche

Per quanto la rivoluzione agricola abbia costituito la prima condizione per ulteriori successi grazie a un convogliamento più efficace dell'energia solare per ottenere migliori rese agricole, è anche vero che la situazione si sarebbe stabilizzata in una nuova e più evoluta società agricolo-urbana se non si fosse presentata la possibilità di attingere energia da colossali giacimenti carboniferi sparsi in tutta Europa. Furono risorse energetiche

determinanti per soddisfare i nuovi settori industriali in ascesa. Solo il settore tessile ebbe a utilizzare ancora energia idraulica, ma nel giro di pochi decenni il settore, che comunque nei suoi sviluppi avrebbe beneficiato anch'esso della nuova energia, sarebbe stato ridimensionato nella funzione di fattore trainante dell'economia dei paesi europei.

Con il nuovo secolo, il XIX, la rivoluzione industriale conosce accelerazioni formidabili: a parte il progressivo ridimensionamento del settore tessile, si registra il salto quantitativo dei trasporti, della siderurgia e dell'industria estrattiva. È ancora immensa, in Europa, la quantità di energia animale umana e non umana erogata, ma ormai diventa determinante il ruolo svolto dal carbone che soppianta anche la legna di bosco diventata, nel frattempo, pericolosamente scarsa. Il carbone sancisce la morte della legna per le piccole fonderie, e del vento per la navigazione: ormai le navi e i treni si giovano della travolgente avanzata della macchina a vapore. Intorno a grandi bacini carboniferi in Inghilterra, Galles, Germania, Belgio, Stati Uniti si sviluppano enormi concentrazioni industriali e urbane. Pochi dati occorrono per dare la misura di questa esplosione verticale dell'aumento dei consumi energetici di provenienza extra animale. Nel 1850, tre paesi, Francia, Germania e Gran Bretagna, producevano insieme 50 milioni di tonnellate di carbone. Un quarto di secolo dopo, alla vigilia della seconda rivoluzione industriale (SRI), l'estrazione complessiva saliva a 180 milioni di tonnellate.

Va riaffermato, comunque, il ruolo fondamentale svolto dall'energia animale. Commentatori d'epoca rilevano, chi freddamente, chi con grande partecipazione empatica, la tragica condizione dell'infanzia, delle donne e degli uomini inseriti nelle fabbriche come semplici appendici delle macchine, in processi lavorativi faticosi, prolungati e pericolosi e senza alcuna protezione. Poveri esseri viventi mantenuti in disumani livelli di sussistenza con salari da fame. Ma, allargando lo sguardo, si sarebbe dovuto vedere ciò che anche l'occhio umano sofferente, da tanto tempo ormai, aveva deciso di non vedere: lo sfruttamento disumano di altri esseri trascinati nel vortice della sofferenza del nuovo sistema in ascesa. I relatori del tempo vedevano i bambini nelle miniere o nelle lavanderie, ma non i milioni di cavalli, di muli, di asini, di bovini che nelle campagne, nelle miniere, nelle filande, nelle città e presso gli eserciti sopportavano fatiche infinite in cambio del cibo per la mera sussistenza. Accanto al lavoro salariato, nuovissima forma di sfruttamento umano, si mantenevano

intatte antiche forme di schiavitù. E se uomini eccezionali erano stati in grado di cogliere la nozione di “plusvalore” nella produzione capitalistica delle merci, nessuno di essi ebbe il sospetto che un’enorme quantità di valore veniva estratta da milioni di altri lavoratori, altri corpi soggiogati alle catene imprigionati in una dolorosa non-vita. Furono questi schiavi, insieme ai proletari della PRI a “fare” l’America e l’Europa. Ma per i primi nessun filosofo si erse per rivendicarne la liberazione da catene che *non* erano affatto metaforiche.

3.1.2 La dimensione tecnologica

Solo la macchina può consumare energia chimica da combustibile fossile o cinetica di origine idrica. Le macchine prodotte nella PRI furono ideate da animali umani intelligenti, ma quasi mai scienziati. Era un medico colui che intuì l’uso del vapore come forza motrice. Ma nella costruzione delle nuove macchine si distinsero anche fabbricanti di telai tradizionali, artigiani geniali, perfino barbieri. Le macchine prodotte subirono infinite modifiche, applicazioni, perfezionamenti. Ma la crescente complessità rimaneva pur sempre confinata nella sfera dell’intuizione, dunque a portata di mentalità pratico-empiriche. La razionalità scientifica, ancora assente dalle fabbriche, avrebbe fatto sentire il suo peso determinante solo con la seconda rivoluzione industriale, verso la fine del XIX secolo. Persino le invenzioni della ferrovia e della navigazione a vapore, così importanti per le trasformazioni sociali che indussero, non ebbero la loro origine nella scienza.

Come era già accaduto lungo un periodo che dall’antichità era giunto fino al Rinascimento e oltre, anche ora venivano pensate e realizzate invenzioni. Ma adesso non decadevano, né venivano dimenticate dopo un breve periodo d’attenzione. Il profitto le strappava dal gioco e dalla curiosità per lanciarle nel mondo della fabbrica. La macchina venne assorbita entro un sistema produttivo e organizzativo fuori del quale non avrebbe avuto né vita né senso. Era nato un sistema che, in virtù della separazione dei ruoli, della divisione del lavoro, della suddivisione delle operazioni produttive all’interno di processi di sincronizzazione e di standardizzazione, si protendeva a massimizzare il profitto, a ottimizzare la combinazione dei fattori produttivi, ad alzare la produttività di ognuno di essi.

3.1.3 L'invasione degli ambienti geografici e le relazioni intersistemiche

La proiezione degli imperi talassocratici negli spazi del mondo era stato un fenomeno ricorrente nell'evoluzione dei sistemi dissipativi a partire dagli inizi del XVI secolo, ma la forza espansiva aveva sempre subito gli effetti della scarsità dell'energia disponibile. Anche quando si sfruttava l'energia eolica con i viaggi oceanici, i traffici non potevano portare il volume delle merci oltre una certa misura. L'immenso impero coloniale spagnolo non diede altri frutti che una pur significativa rapina di metalli preziosi; anche l'entrata in gioco del Regno d'Olanda, che introdusse in Europa spezie e prodotti tropicali, non modificò la sostanziale marginalità delle relazioni tra il continente europeo e il resto del mondo.

Gli scambi dell'Europa con l'esterno erano limitati, ma presto si sarebbero registrati radicali mutamenti. Non subito, certo. La PRI non era decollata per l'afflusso di risorse esterne; fu, anzi, un processo essenzialmente endogeno. Ma, una volta avviatasi, invase territori sempre più ampi imponendo le proprie necessità alle popolazioni delle aree invase. Il processo subì poderose accelerazioni. Nel 1700, per ogni essere umano "colonizzato" c'erano dieci europei. Nel 1880 il rapporto saliva a 1. Il fenomeno si sviluppò nel quadro della nuova alleanza tra gli interessi degli Stati nazionali e quelli della nascente borghesia capitalistica. L'obiettivo consisteva nel riprendere la tradizionale tendenza espansionistica dei grandi Paesi europei avvenuta nel passato. Il mercantilismo e, successivamente, il liberalismo furono i progetti intorno ai quali si fusero gli interessi delle due parti.

Creata la nuova alleanza, le nazioni occidentali con maggiore storia alle spalle si lanciarono nell'avventura coloniale. La domanda dei prodotti esotici, dato il miglioramento del livello generale di vita, diventò sempre maggiore. Perciò mentre Spagna e Portogallo, cedendo sotto il peso di strutture sociali e politiche arcaiche, si ritiravano lentamente dall'avventura coloniale, Francia, Olanda e Inghilterra invasero gli Stati del Centro America, dell'Africa, dell'India, dell'Estremo Oriente.

Per mezzo di patti capestro i paesi colonizzati furono persino privati del diritto di avviare industrie nei propri territori. La loro dipendenza dalla "madrepatria" doveva essere totale. D'altra parte, l'imposizione di "accordi" unilaterali non faceva che sancire a livello politico ciò che nei fatti costituiva già un punto d'arrivo necessario: le merci prodotte ad alta

produttività nella madrepatria sarebbero penetrate comunque in colonia distruggendo la tradizionale industria locale grazie ai più bassi costi di produzione.

Anche in America Latina accadde qualcosa di simile. In seguito al crollo della Spagna e del Portogallo, l'Inghilterra penetrò nelle vecchie colonie iberiche imponendo dure politiche commerciali liberiste i cui effetti si tradussero nella distruzione dell'industrializzazione locale avviata con l'indipendenza e nella formazione di un'economia basata sull'esportazione delle materie prime. Ecco come il "progresso" della PRI riuscì ad avere un effetto devastante su economie modeste, ma equilibrate, distruggendole.

L'esperienza coloniale dimostra, a dispetto dei buoni sentimenti delle anime semplici, che, aumentando la dissipazione energetica grazie alla disponibilità di nuove fonti, i sistemi politico-sociali che giungono per primi a un certo grado di sviluppo tendono a espandersi senza fine trascinandosi nel loro destino popoli e comunità riluttanti ai quali mai viene chiesto l'assenso per partecipare a nuove avventure. Gli sconvolgimenti di relazioni sociali stabili, spesso odiose, ma sempre migliori di quelle che vengono instaurate dai nuovi venuti, diventano parte ineliminabile delle nuove condizioni imposte. L'esperienza coloniale si configura non solo come il luogo di conquista di prodotti alimentari, materie prime, energia, forza lavoro, ma anche come l'ambito di espansione delle relazioni di dominio alle quali pare che gli animali umani e non umani debbano soggiacere all'infinito.

Sulle le colonie si sperimenta in modo sistematico la pratica dello scambio ineguale; cioè quella pratica che poi determinerà la gerarchizzazione dell'ecumene e la trasformazione di tutti gli angoli della terra in luoghi di produzione di merci. Tutto questo, anche nella fase pionieristica, viene abilmente occultato. Lo "sviluppo" viene enfatizzato e descritto come un evento necessario prodotto dal funzionamento del mercato, ma tutta l'ideologia peggiore si manifesta nella dichiarazione della "naturalità" e nella "perfezione" del meccanismo. Come taluni antropomorfizzano Dio trasformandolo in un vecchio barbuto, così la borghesia antropomorfizza il mercato con l'organo che viene da lei ritenuto fondamentale: la mano; la quale, molto laicamente, è dichiarata "invisibile". Eppure, quando nello scambio ineguale la *mano* veniva percepita dallo sfruttato occasionale determinando la resistenza ai patti

capestro, altre visioni si profilavano all'orizzonte: cannoni, navi da guerra, truppe coloniali! Acquietato il momentaneo perturbatore dell'ordine con i miti consigli, la *mano* tornava ad essere invisibile ripristinando il tanto esaltato *meccanismo naturale*.

3.1.4 *L'addensamento e lo sviluppo dell'ecumene*

La PRI rilanciò la poderosa spinta demografica succeduta alla peste del '600 grazie anche a un sensibile regresso della mortalità infantile. Non che mancassero parassiti e nuovi ceppi di batteri e virus, ma il cibo migliorato in qualità e in quantità spinse verso l'alto la curva demografica della popolazione bianca. L'infanticidio incominciò a declinare per la maggiore disponibilità alimentare, e anche questo influì sulla popolazione. La crescita demografica divenne certamente il mezzo per alimentare un'industria in espansione, ma le masse urbane non potevano soddisfare le nuove esigenze con la crescita naturale; perciò parte della crescita delle popolazioni rurali veniva di continuo assorbita dall'industria. Non fu un processo uniforme, progressivo e indolore. Il mercato pone tutte le cose a posto (nelle fasi espansive), ma lo fa rispetto ai suoi specifici obiettivi che non comprendono l'attenzione né per gli animali umani, né, tantomeno, per gli animali non umani ancora impiegati in modo imponente come produttori di forza lavoro. Il mercato non ha attenzione per il patrimonio vivente; semplicemente non se ne cura perché non è affar suo. Piuttosto opera attraverso una continua ristrutturazione che, allocando le risorse in modo congeniale, destruttura periodicamente le inefficienze economiche. Milioni di animali umani sono stati espulsi dalla produzione perché "inefficienze economiche". Milioni di altri terrestri uccisi perché superflui nelle nuove condizioni o scacciati da territori che avevano occupato per milioni d'anni.

Questo processo di inspirazione-espiazione, mentre assorbiva corpi viventi, altri ne espelleva irrevocabilmente nella condizione della *non sussistenza* o della morte per inedia. Era naturale, allora, che lo sviluppo demografico dovesse alimentare non solo l'industria, ma anche le colonie. Interi continenti furono popolati con il "surplus umano" reso marginale dai processi attivati dal capitalismo. La crescita demografica è ancora un fiume energetico che deve perennemente sussistere pena l'arresto dello sviluppo. Come la dissipazione energetica da materiali fossili diventa

progressivamente un fattore di disordine per l'ambiente, così la dissipazione di animali umani sradicati dalle loro tradizioni, trasferiti in slum, stipati nelle navi schiaviste o inseriti in nuove terre senza regole e certezze, produsse effetti di doloroso disordine sociale. Si pensi alle grandi colonizzazioni con le relative violenze prodotte su e da vagabondi, banditi, larve umane, dannati della terra che l'arte ha restituito soltanto in pallide rappresentazioni; si avrà una sbiadita idea di un immenso universo di sofferenza umana. Ma un universo ancora più grande di sofferenza silenziosa accompagnava i processi dello sviluppo senza che alcun aedo ne cantasse la dolorosa odissea. Trascinati nel gorgo del tempo, i loro corpi si maceravano senza che la loro mente potesse trovare il senso in una vita senza senso.

Con il sistematico processo di invasione dello spazio terrestre inizia a dispiegarsi un fenomeno nuovissimo nella storia umana che si completerà nelle fasi successive: la subordinazione amministrativa di ogni angolo della Terra da parte degli Stati. Prima dell'epoca degli imperi gli spazi umani erano condivisi con gli altri terrestri ancora liberi, sebbene in clima concorrenziale. L'appropriazione per via del Diritto (l'imposizione di un atto di comando elevato a norma) degli spazi fisici occupati era nata con gli imperi; tuttavia, la gestione amministrativa dei territori si presentava ancora parziale e lontana dall'esercizio totalizzante su Zoé, che ancora si dispiegava libera e potente in un mondo che, in spazi enormi, si rivelava giovane come ai tempi della Genesi.

Ora, con la PRI, la prospettiva si precisa: lo Stato-nazione occidentale, gettando le basi della sua replicazione nei territori che si appresta a colonizzare, diventerà il modello totalizzante del potere amministrativo umano su qualsiasi manifestazione di Zoé, mettendo prima in discussione, poi negando risolutamente l'autonomia della vita diversa da quella dei *sapiens*. Non un solo metro quadrato del pianeta sarà presto libero da qualsiasi giurisdizione statale e le altre molteplici forme di vita saranno libere – con molte difficoltà – soltanto laddove riusciranno a sottrarsi all'imperio della nuova organizzazione sociale. Ma ciò significherà conflitto tra umanità e Zoé.

3.1.5 L'organizzazione sociale e la differenziazione funzionale

Lo sviluppo della PRI e del mercato impongono alla società un notevole

aumento di complessità. La società perde i tradizionali caratteri di semplicità del recente passato e pone problemi inediti che investono i gruppi sociali e le élite. I monoliti si sciolgono, le grandi strutture multifunzionali come la famiglia o la religione perdono parzialmente la loro centralità. Si sviluppano, invece, processi di differenziazione che trasformano grandi strutture in sistemi che, rispetto al Grande Tutto, sono sempre più piccoli, funzionalmente specializzati e integrati tra loro.

In Occidente e nell'ambiente urbano, l'indebolimento della società tradizionale e delle sue strutture detta allo Stato nuovi compiti: la formazione scolastica-culturale per le classi dominanti e le classi medie emergenti, la costruzione delle grandi infrastrutture pensate per scandire lo sviluppo industriale, le forme iniziali di un Diritto destinato a subire, in un futuro assai prossimo, una espansione senza confini. In seguito al crollo delle autocrazie, seppur lentamente, si impone la tripartizione dei poteri nell'ambito dello Stato. Ma il vero sviluppo della differenziazione e dell'integrazione avviene nella sfera della produzione dei beni. Ogni settore economico mantiene la dipendenza da un certo numero di altri. Ogni fabbrica si relaziona alle concorrenti. Dentro ogni fabbrica la divisione del lavoro sviluppa la produttività. Tutto diventa "sottosistema".

Un ruolo importante viene assunto dagli istituti del credito e della finanza. Lo studio della complessità del mercato presuppone la nascita dell'economia politica come "scienza" atta a rendere fluidi gli scambi tra i soggetti che operano nella sfera economica. Anche la scienza e la cultura incominciano a disporre di propri istituti: si pensi a quel mirabile dato iniziale che è l'"*Encyclopédie*". La scienza in questa fase è ancora chiusa in sé, ma il suo ruolo diventerà, nella fase successiva, estremamente propulsivo e insostituibile. Sul piano sociale, la creazione del proletariato – l'esercito dell'industria – introduce la duplicazione della struttura di base della società: d'ora in avanti, e per molto tempo, lo strato più basso della piramide sociale non sarà più composto dai soli contadini.

3.1.6 Le forme del Dictum

Lo sviluppo incontrastato della borghesia amplifica a dismisura la produzione di Dictum. Già in precedenza questa classe aveva dato vita a un incredibile polimorfismo di fantasie. La ricchezza della nuova società urbana sviluppava le tendenze più diverse nell'interpretazione dei fatti

parallelamente all'indebolimento progressivo della presa autoritativa del potere tradizionale. Inoltre, l'addensarsi di disgrazie individuali e collettive produceva senza posa sistemi etico-normativi che aspiravano alle varie "rinascite" alle quali venivano fatte risalire capacità taumaturgiche. L'accentuarsi del dinamismo sociale determinato dal confronto e dallo scontro della società urbana tradizionale con il capitalismo nascente doveva avere effetti altrettanto impressionanti nella produzione del Dictum. È impossibile catalogare tutta questa immensa produzione che si snoda a partire dal XVIII fino alla fine del XIX secolo. Vale la pena di distinguere tre grandi filoni ognuno dei quali è protagonista in tempi e ambienti specifici.

- Il filone illuministico-libertario. Alimentato dal fiume sotterraneo del libertinismo che, nascendo dalla *società dei borghi*, si sviluppa nel Rinascimento e sopravvive alle oscurità del '600, l'Illuminismo si presenta con la frantumazione definitiva dell'Ancien Regime in tutta Europa. Come un ariete, l'Illuminismo sembra demolire il principio di autorità, l'oscurantismo, il potere temporale della religione, la superstizione. In realtà non demolisce nulla. Piuttosto rappresenta l'atto della demolizione che avviene, ben più sostanziosamente, nella civiltà materiale, ad opera della classe in ascesa e destinato a travolgere rapidamente l'esistente. Ma come tutte le forme forti del Dictum, si sedimenta nelle coscienze creando resistenze agli ulteriori cambiamenti. Così, prolungandosi oltre la sua epoca d'oro, contribuirà ad alimentare ben altre autorità, oscurantismi, superstizioni.
- Il filone apologetico liberale. Come l'Illuminismo accompagna la fase di disgregazione dell'Ancien Regime, così il liberalismo e l'utilitarismo accompagnano la fase di ricostruzione della società su basi nuove. Saggi monumentali improntati all'ottimismo descrivono l'accumulo e l'espansione del capitale tramite lo studio di nuove categorie economiche. Se talvolta appaiono ombre sulle possibilità espansive eterne, ciò accade perché si vogliono mettere in luce le "pretese" della rendita e della forza lavoro; la prima è ancora forte e capace di assorbire parte del prodotto sociale per i consumi di lusso; la seconda è spinta dall'istinto di sopravvivenza a resistere sulla soglia della sussistenza che, senza posa, le viene posta in discussione. Il carattere apologetico di questo filone è formidabile: riesce persino ad accomunare re e stallieri, avvocati e ballerine nella classe dei cittadini

improduttivi candidando la borghesia all'egemonia politica ed economica su tutta la società. Sul tronco del liberalismo si innesta il ramo cadetto dell'Utilitarismo morale che, apparentemente, sembra rinunciare agli aspetti dell'egoismo individualistico della borghesia teorizzando una pretesa fondazione sociale del piacere, del bene, della virtù e della felicità. In realtà l'Utilitarismo rimane tutto interno al nuovo assetto: un assetto capace di garantire regole certe e indiscutibili, e dove la massimizzazione del bene si riduce a essere "massimizzazione del bene entro la cornice capitalistica". L'ossessivo calcolo algebrico del bene e del piacere contribuisce a consolidare i risultati del principale sforzo teorico condotto dai liberali: la dimostrazione che l'approdo raggiunto, lungi da essere una specifica configurazione di stato derivata dal precedente sistema dissipativo, rappresenta invece il compimento della natura umana, quasi che sia l'attuazione di un programma inscritto da sempre nei geni dell'"Uomo".

- Il filone antisistema. È la risposta voluta e cercata, certe volte in modo impulsivo e caotico, in altri casi in modo razionalizzante, da coloro che, pur inserendosi nel grande filone della critica delle società tradizionali, sin dal primo momento rifiutano gli sviluppi e i percorsi offerti dalla borghesia. Nel suo insieme rappresenta il filone bastardo della rivoluzione della modernità; il filone vilipeso, massacrato, martirizzato, non solo in termini metaforici, dalla linea vincente della borghesia. Il filone antisistema entra in una triplice relazione con: a) le idee di liberazione e di giustizia delle deviazioni cristiane dei secoli precedenti; b) la cultura del progresso e dello sviluppo inaugurata con la cultura moderna; c) l'adozione, nella teoria e nella pratica, di forme di governo totalitarie ritenute necessarie per condurre a compimento il sogno prometeico della liberazione dell'umanità dalla propria imperfezione. Le tre componenti, si trovano variamente distribuite nelle diverse esperienze antisistemiche. Esse, pur diverse, si dispongono in una ideale staffetta per coprire tutto il periodo della PRI e *disturbare* il disegno egemonico del capitalismo. Gli animali umani che operarono in nome delle dottrine antisistema cercarono, attraverso battaglie di inaudita ferocia, di plasmare il mondo con il Dictum. Ma la loro impresa non poteva che fallire, indipendentemente dalle tattiche e dalle contingenze perché le forze reali messe in campo dalla borghesia non erano fatte di Dictum ed erano smisurate.

E il Dictum silente? Il Dictum silente, come un drago che esce da un lungo sonno, si risveglia e infiamma il mondo: entro la PRI prende forma l'idea di "umanità". Tirata per la giacca da destra e da sinistra – dalle visioni apologetiche o da quelle antisistema – l'idea di "umanità" prorompe nel mondo, non come semplice descrizione delle proprietà di una specie, bensì come idea del proprio eccezionalismo che preannuncia l'appropriazione senza limitazioni della Terra, la cancellazione dell'alterità, la ricerca e la conferma della propria solitudine. Così prende forma definitiva, con il processo avviatosi con il neolitico, il medaglione *umanista* le cui facce si chiamano "specismo" e "antropocentrismo". Con il primo termine l'umano degrada e rinnega gli artefici della sua stessa evoluzione; con il secondo si condanna a una maledizione che potrebbe perseguitarlo fino all'estinzione in quanto specie animale.

3.1.7 *Lo stato di Zoé*

Con la prima fase, la rivoluzione industriale vive la sua infanzia e dunque non padroneggia ancora la totalità del mondo. La limitata potenza delle società arcaiche o tradizionali, ancora diffuse in gran maggioranza nel globo, non riesce a spegnere la vita ma soltanto a condizionarla, seppur pesantemente. Perciò Zoé regge il confronto con il suo intraprendente figlio che pure, negli spazi occupati, finisce per restringere soprattutto la varietà degli altri popoli della megafauna. Invece in Occidente, Zoé incomincia a indebolirsi sistematicamente. Non c'è flessione di vita nei luoghi dello "sviluppo", che semmai, attraverso l'estensione delle pratiche di allevamento, si espande considerevolmente. Ma tutte le relazioni funzionali creative tra gli esseri generati dall'evoluzione vengono progressivamente a cancellarsi per essere sostituite da meri rapporti di dominio tra una specie prevalente e altre sottomesse e artificialmente *chiamate in vita* per scopi puramente utilitaristici. In tal modo, pur aumentando la vita, Zoé perde vigore per lo spegnimento progressivo di un numero sempre più ampio di determinate specie. Di converso, l'animale umano incomincia la sua scalata verso la conquista della distruzione del mondo accentuando la funzione controadattativa che sembra essergli propria. Sebbene si palesi solo la fase iniziale del processo, si prefigura la guerra sistematica e asimmetrica tra l'animale umano e Zoé. Nato dal suo seno, quando sarà universalmente assorbito dal processo di industrializzazione del mondo, l'animale umano si cimenterà nel suo più grande

desiderio indesiderato: quello di estinguere la vita per far vivere la morte!

3.2 – LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE (SRI)

Il blocco dello sviluppo temuto e prefigurato in alcuni lavori del corpus teorico liberale non era un'idea campata per aria. Sarebbe stato il punto d'arrivo obbligato se non fosse avvenuta una fluttuazione decisiva nel processo di accumulazione. Le novità si svilupparono entro l'ambiente tecnologico e scientifico. Esse comportarono un'evoluzione della trasformazione dell'energia che permise di disporre di una fonte più fine e flessibile con effetti risolutivi sul rilancio del sistema produttivo. Vi furono conseguenze imponenti e numerose: l'avvio della costruzione di un unico sistema di interdipendenze, la fame ormai indomabile di materie prime, la proiezione dei paesi Occidentali su tutto il resto del mondo, il blocco dei processi di sviluppo nei Paesi invasi, uno sviluppo demografico senza eguali.

3.2.1 *Le proprietà del nuovo ambiente tecnologico*

Qualche decennio prima della fine del XIX secolo, la tecnica *intuitiva* che aveva animato la PRI incominciava a mostrare il fiato corto. Di lì a poco, la tecnica intuitiva sarebbe stata ridimensionata drasticamente da un'agguerrita concorrente. Infatti, nel giro di pochi anni apparve un fatto nuovo: la scienza venne a poco a poco incorporata entro il sistema tecnologico. La fisica e la chimica si svincolarono in modo definitivo dai problemi filosofici che fin lì avevano tenuto il campo, e si legarono strettamente alle esigenze dell'industria.

L'economia, con le proprie esigenze, stimolava la ricerca scientifica e questa realizzava in quantità formidabili le soluzioni richieste. Con la maturità, la ricerca produsse non solo una miniera di soluzioni, ma tante iniziative autoreferenziali che finirono per stimolare idee nuove, nuovi accorgimenti, nuovi processi produttivi, nuovi prodotti. L'ingegnere meccanico, il fisico, il geologo, il chimico, il ricercatore di laboratorio divennero i punti di forza della nascente industria. Una nuova ondata di cose sorprendenti, inebriando la società e alimentando il mito del progresso illimitato, veniva a sommergere le precedenti realizzazioni ormai segnate da progressiva stagnazione.

Nel giro di 20 anni comparvero la lampadina, i raggi X, la dinamo, il motore elettrico, il telegrafo, il telefono, la telegrafia senza fili, il cinema, la centrale elettrica. E poi ancora il motore a combustione interna con il quale si gettavano le basi per la civiltà dell'automobile; l'elettrolisi con cui si ottenevano metalli di purezza mai disponibile fino a quel momento; strumenti di misura con cui controllare in modo accurato i processi industriali. E poi la chimica che aprì una fase tutt'ora in espansione e che allora dovette apparire come la scienza degli infiniti orizzonti.

Furono innovazioni con un impatto formidabile sulla società, sulle culture, sulle relazioni tra gli individui. Un impatto che si prolungò per decenni nel quale le innovazioni richiedevano le condizioni del loro dispiegarsi, pur creandole. Condizioni che si distillarono lentamente subendo uno strano processo di accelerazione e di rallentamento. Il primo era intrinseco alla logica di riproduzione del capitale. Il secondo si dovette a un periodo terribile di conflitti, il più terribile della storia: due guerre mondiali intervallate da una grande depressione economica. Ma alla Seconda Guerra mondiale seguì uno sviluppo che mostrò tassi di crescita economica così alti da polverizzare sia i record della PRI, sia quelli ancora più alti del primo anteguerra.

In effetti l'esperienza bellica promosse l'introduzione di altri settori economici nuovi, mentre altri li modernizzava. L'industria automobilistica, le fibre artificiali, l'elettronica, la ricerca operativa, l'analisi dei sistemi resero la PRI ben poca cosa. Contemporaneamente venivano gettate le basi della rivoluzione informatica che svolgerà un ruolo rivoluzionario nella terza fase della rivoluzione industriale. Nell'insieme, un mare sconvolgente di merci sembrava promettere una autentica età dell'oro.

3.2.2 Le trasformazioni della struttura dissipativa.

La spettacolare esplosione dell'economia e la precedente distruzione bellica di animali umani e non umani, merci e città comportarono un assorbimento colossale di energia. Nell'arco di 40 anni, i 200 milioni di tonnellate di carbone europeo del 1873 quasi triplicarono mentre, nel mondo, il consumo raggiunse un miliardo e 200 milioni di tonnellate. Invece, nel 1970 la produzione di carbone risultava soltanto doppia rispetto al 1913. Questo incremento "limitato" si spiega con la diversificazione delle fonti. All'inizio del secolo l'energia derivava quasi

esclusivamente dal carbone, ma nel 1920 il petrolio fece il suo ingresso nella struttura dissipativa portando al 10% la sua incidenza nella produzione energetica globale. Con il secondo dopoguerra salì al 30%, mentre 20 anni dopo superava il 50% dell'energia globale consumata. Verso la fine della SRI apparirà anche l'energia nucleare, mentre il gas si avvierà a occupare un ruolo modesto ma in ascesa.

Ma l'aspetto quantitativo non è sufficiente per spiegare l'espansione del nuovo sistema dissipativo. Non si sarebbe certo verificata una seconda rivoluzione se si fosse rimasti alla conversione di energia termica in energia meccanica. E infatti una nuova protagonista stava occupando la scena.

Poco prima della fine del XIX secolo, preparata da ricerche che si snodano in un ampio periodo, compaiono le prime centrali elettriche. Per mezzo loro il sistema dissipativo compirà il grande salto. L'energia elettrica viene distribuita nei capillari della società capitalistica. Essa apre nuove occasioni per attività civili e processi industriali nuovi ed evoluti, realizza macchine di concezione inedita, illumina la città in modo nuovo, entra nelle case alimentando gli elettrodomestici, quell'insieme di nuovi prodotti che riempiono di meraviglia le masse dei nuovi consumatori. I motori elettrici hanno alto rendimento e, a differenza del petrolio e del carbone, non inquinano. Un altro vantaggio: l'energia elettrica può essere usata lontano dai luoghi in cui viene prodotta e così masse d'acqua colossali sono convogliate per produrre energia a centinaia o, addirittura, a migliaia di chilometri di distanza. Durante la SRI, grazie alla nuova energia fine e flessibile, appaiono macchine che trasmettono ed elaborano l'informazione: telefoni, radio, televisori, calcolatori delle prime generazioni. Insomma, macchine che non sostituiscono le braccia, ma che prolungano i sensi, e altre che gettano i presupposti per simulare il pensiero dell'essere umano. La civiltà industrial-capitalista incomincia a respirare con il ritmo della pulsazione dell'energia elettrica che sconfigge il rischio di una stasi dello sviluppo.

Naturalmente venne pagato un prezzo.

Con la PRI si era iniziato ad accendere un debito con la natura. Tale debito si pone ogni volta che si attinge a materiali e a energie non rinnovabili. Poiché il fondo di materiali fossili è definito, l'accesso a questi beni, se da un lato accelera le possibilità di crescita, alla lunga crea il problema dell'insostenibilità non solo della crescita, ma anche della

stabilizzazione del livello raggiunto. Oltre a ciò si consideri che Zoé ha potuto nascere grazie all'assorbimento del carbonio dall'atmosfera e pertanto la liberazione di questo elemento con la combustione apre delle contraddizioni alla lunga insostenibili per la sua sopravvivenza.

Con la SRI, gli animali umani si pongono nella stessa situazione. Intanto il prelievo di materiali energetici non rinnovabili subisce progressioni accelerate. Ma il vero problema sta altrove ed è invisibile agli occhi dei cultori di sogni. Gli animali umani della SRI, vivendo dentro i processi di crescita non possono che adottare la catastrofica illusione dettata dal Positivismo nata nel secolo precedente. Perciò non riescono a cogliere come l'enorme quantità di energia messa in movimento incominci a sconvolgere gli equilibri della natura e ad aprire, in prospettiva, il problema del limite delle risorse. Sia pure in forma incongrua, alcune riflessioni si sviluppano presso un cenacolo che prende il nome "Club di Roma".

3.2.3 L'evoluzione demografica

Fondamentale importanza assunse lo sviluppo demografico delle popolazioni bianche. Un periodo di pace pressoché totale in Europa che durò mezzo secolo e che si concluse con il primo conflitto mondiale, il miglioramento delle condizioni igieniche nelle città e nelle campagne, lo sviluppo delle possibilità consumatorie connesse all'aumento del flusso energetico, comportarono un incremento della popolazione europea intorno al 50%. Senza contare le decine di milioni di migranti che, dall'Occidente, andarono ad alimentare il flusso migratorio verso le zone temperate extra europee. Prima d'ora una simile crescita non era mai avvenuta.

L'evoluzione demografica avviò effetti di ritorno sul sistema dissipativo perché l'industria era in una fase che richiedeva aumenti sostenuti di forza lavoro; all'espansione dell'esercito del lavoro corrispose una crescita di surplus nella forma fenomenica del denaro che si concentrò in un numero di mani sempre più ristretto. Inoltre con l'espansione della popolazione crebbero le possibilità di assorbimento delle merci prodotte. Ma la crescita demografica poté essere sfruttata in altro modo: alle porte si stava presentando un olocausto mondiale le cui ragioni erano tutte interne alle rivalità nazionalistiche e alle turbolenze sui confini europei. I generali

reclamavano carne da macello e presto i politici l'avrebbero concessa.

Per produrre carne da macello occorreva un lavoro preliminare: la macellazione di altri corpi. Sebbene da 10 mila anni e più fosse praticata l'uccisione sistematica di membri degli altri popoli della Terra, ora, negli Stati Uniti le tecniche di industrializzazione venivano estese allo smontaggio seriale di altre vittime, anch'esse costrette a una "esplosione demografica" non desiderata. La criminale trasformazione di entità sensibili in meri oggetti – tuttora praticata – subì una crescita impressionante per poter moltiplicare gli animali umani attraverso la moltiplicazione dei mattatoi. I resoconti dell'epoca, stilati da umani progressisti per mostrare le brutali condizioni di lavoro degli operai addetti alla lavorazione della carne crearono orrore nel pubblico. Ma il motivo del raccapriccio collettivo non risiedeva tanto nel trattamento dei consimili, quanto, piuttosto, nelle condizioni igieniche della produzione della carne che avveniva tritando indistintamente topi, animali malati e ogni sorta di rifiuti organici nelle macchine adibite alla produzione di prosciutti, salami e altri "prodotti" di massa. La percezione pubblica, seppellita sotto il callo di una nuova insensibilità funzionale agli sviluppi dei prossimi tempi oscuri, non era in grado di "vedere" le povere vittime destinate a essere annichilite in quegli ingranaggi dopo un'esistenza breve e infelice.

Sebbene gli animali umani indichino con l'espressione "evoluzione demografica" il computo dei membri della propria specie nel tempo, essi dovrebbero altresì valutare l'immensa schiera di corpi "al seguito" – per certi versi "innaturali" – messi al mondo per le scelte abominevoli che l'evoluzione di Zoé non aveva previsto.

3.2.4 L'evoluzione delle istituzioni, delle organizzazioni sociali e lo sviluppo del processo di differenziazione funzionale

Il processo di razionalizzazione costruito sulla nuova organizzazione del lavoro taylorista e fordista si estende a tutta la società. Si dice che Ford abbia tratto ispirazione della nuova organizzazione razionale del lavoro dalle tecniche di smontaggio dei corpi degli altri animali. In ogni caso, nasce il nuovo modello di produzione il quale, mentre si afferma, plasma tutte le istituzioni e le rende a sé funzionali. Esse assorbono lo stile razionalizzante tipico dell'approccio scientifico e lo estendono a ogni

manifestazione della vita sociale.

Il periodo della SRI è la storia dell'adattamento e della regolazione del meccanismo costruito dagli animali umani bianchi nella fortezza del capitalismo, un meccanismo certamente mostruoso ma anche efficace. Il periodo ha prospettato il rischio della distruzione dell'Occidente a causa della *nuova guerra dei trent'anni* (1914-1945), ma, alla fine, ha trovato l'equilibrio grazie alla realizzazione del compromesso welfarista tra capitalismo e socialdemocrazia.

I presupposti del compromesso stanno nel superamento dei conflitti sociali tra i possessori di capitale e i possessori di forza-lavoro. Il capitalismo è un sistema complesso, razionalizzante (certamente non razionale) che non può convivere, alla lunga, né con la lotta di classe né con un ordine da caserma. Così incominciano conflitti, adattamenti, ulteriori conflitti e prime stabilizzazioni che si ammantano del policromatismo del Dictum, ma che altro non sono se non effetti delle contrattazioni sulla distribuzione del prodotto sociale tra i gruppi e le classi entro il sistema dissipativo dato. Dentro questa cornice vanno inquadrati il sistema bismarkiano di assicurazioni sociali (1881), le esortazioni della Rerum Novarum (1891) e le vittorie democratiche in Inghilterra, Svizzera e nei paesi latini e scandinavi a cavallo dei due secoli che precedono la Prima Guerra Mondiale. Tutto ciò, però, non condusse allo stato del welfare se non attraverso gli sconvolgimenti del trentennio successivo in cui il disordine finanziario internazionale, le speculazioni sui cambi, i protezionismi, i conflitti di classe, gli attriti di frontiera, la rinascita degli imperialismi e dei nazionalismi, le rivalità colonialistiche si fusero dando origine a una esplosione di inaudita violenza.

Solamente alla fine del secondo conflitto mondiale emerse un assetto abbastanza stabile. Le classi dirigenti dei paesi capitalistici si accordarono con i partiti di massa per una gestione del sistema che garantisse a ogni parte sociale una quota di merci e servizi in un quadro espansivo. Tale accordo limitava i profitti e comportava il rischio, in un futuro prossimo, di intaccare le basi stesse della crescita. Ma era il prezzo da pagare per creare intorno al sistema un consenso culturale di massa che allontanasse i lavoratori dalle lusinghe del comunismo e, nello stesso tempo, realizzasse le condizioni indispensabili per l'ampliamento del mercato delle merci. Il conflitto non cessò, ma divenne un motivo del sistema, un luogo istituzionalizzato e regolato da leggi e convenzioni non scritte. Su questo

terreno si è sviluppata la terrificante retroazione positiva di dissipazione di energia e di risorse primarie.

Più il sistema aumenta la produttività, più aumentano quote addizionali di consumi, più si espande il mercato per assorbire la nuova produzione. Il *livello di vita*, che in due secoli era già aumentato di 5 volte, dopo il 1950 subisce ulteriori sviluppi. In Occidente si costruisce lo stato del benessere in cui tutte le parti hanno interessi in causa. I sindacati, pur combattendo una battaglia ininterrotta per quote più ampie di denaro, quindi di beni, si impegnano a sostenere il meccanismo nel suo funzionamento essenziale.

Il ruolo dello Stato cambia: vengono portate a compimento le trasformazioni introdotte già nella fase precedente. Lo Stato non è più, e non lo è definitivamente, il luogo di accumulazione di energia sotto le forme di beni simbolo del potere. Anche se il suo apparato continua a svolgere un ruolo di assorbimento parassita che ricorda ere lontane, si tratta pur sempre di fenomeno secondario. Lo Stato diventa invece l'erogatore di servizi, agenzie, infrastrutture finalizzate a sostenere la complessità di un meccanismo che provvede allo sviluppo materiale del Paese sotto la forma del bene simbolo "denaro" in un processo continuo di differenziazione e di specializzazione funzionale. Così lo Stato si espande trasformandosi in una complessa rete di sottosistemi: il sistema della sanità, della formazione scolastica, dei trasporti, della previdenza, della difesa, delle municipalità e moltissimi altri.

In tutti i paesi dell'Occidente, un complesso di apparati deprivati di un centro assoluto, ha costituito il dato sul quale ha preso avvio lo sviluppo dell'accumulazione e la sottomissione di ogni aspetto culturale alla produzione delle merci. Anche se un immenso dispendio di risorse è stato sottratto alla produzione diretta di capitale, tale *spreco* diventa la condizione per poter continuare a produrre capitale. In questo senso lo Stato è diventato "comitato d'affari della borghesia", ancor più di quanto non lo fosse nel secolo precedente. La politica sociale ha sottratto risorse al sistema produttivo, ma senza questa operazione il sistema si sarebbe ripetutamente inceppato, e, disintegrato a causa della sua logica interna, avrebbe smesso di funzionare molto prima di raccogliere brillanti successi.

3.2.5 La dinamica intersistemica

Dopo la guerra dei trent'anni, le élite presero atto che nazionalismi, protezionismi e conflitti avrebbero certamente condotto l'Occidente alla disintegrazione. Un gigante, che alcuni decenni dopo avrebbe dimostrato di possedere i piedi d'argilla era in agguato e incombeva sulle "democrazie".

Si impose allora un processo di collegamento delle economie industriali capitalistiche caratterizzato da integrazione, divisione delle quote di produzione, specializzazione, divisione del lavoro, sviluppo del commercio, abbattimento delle dogane. In una parola: lotta al protezionismo. Il tutto si sostanziò nella costruzione di inedite istituzioni economiche sovranazionali per cementare la nuova alleanza.

Ma se dentro la "cittadella" dell'Occidente si mostravano i segni della cooperazione, non altrettanto si poteva osservare nelle relazioni della cittadella con l'esterno. Il processo di proletarizzazione, che non portava le masse a impoverimento, ma a un'ampia disponibilità di beni, sottraeva risorse al processo di accumulazione. Analogo effetto veniva prodotto dall'assorbimento di risorse che lo Stato destinava ai servizi per la popolazione. Insomma, consumi privati e collettivi minacciavano profitti e accumulazione.

L'idea risolutiva, unica soluzione plausibile inscrivibile nella grammatica del sistema capitalistico, fu quella dell'invasione di tutte le terre. Una soluzione già collaudata durante la PRI e ancor prima, se pure in una prospettiva diversa e non finalizzata alla conquista di energia e risorse materiali per lo sviluppo. Con l'inizio della SRI si inaugurò una seconda ondata di invasioni coloniali. L'etica ipocrita delle élite bianche, che avevano da poco bandito lo schiavismo, si trovò a suo agio nella sottomissione violenta di centinaia di milioni di altri umani in tre continenti. L'universalismo aveva trovato una nuova interpretazione: tutti dovevano assimilare la cultura del centro senza goderne dei benefici. Con l'invasione di tutti gli spazi terrestri si ottennero i risultati desiderati:

- si rastrellò forza lavoro a basso costo non sindacalizzata e ricattabile a piacimento da convogliare nella cittadella secondo necessità;
- si ebbe disponibilità di forza lavoro direttamente nei luoghi della *periferia*, anch'essa sottopagata, anch'essa ricattabile, utilizzabile ed eliminabile a seconda delle circostanze;

- si poté disporre della crescente produzione di prodotti tropicali per soddisfare la domanda dei mercati interni;
- si ebbe accesso alle materie prime necessarie per sostenere lo sviluppo del centro;
- si dispose, soprattutto, dell'energia necessaria per alimentare la crescente dissipazione del molok capitalistico ormai non più autosufficiente.

In realtà tutti i cinque prelievi, e non solo l'ultimo, erano, in una forma o nell'altra, assorbimenti energetici e di altre risorse materiali funzionali allo sviluppo criminale. L'avidità della struttura dissipativa capitalistica veniva continuamente soddisfatta grazie alle immense quote di energia e di risorse prelevate fuori del "centro" del sistema.

Le invasioni non erano più estemporanee manifestazioni dello spirito di potenza dei primi Stati-nazione, ma invasioni sistematiche e pervasive per alimentare la cittadella del sistema con le risorse di una periferia sufficientemente estesa. La gerarchizzazione funzionale tipica del sistema capitalistico divenne anche gerarchizzazione geografica. Nel giro di qualche decennio, ogni angolo della Terra fu posto sotto l'influenza del sistema centrale capitalistico nella forma dello "Stato nazionale".

Alcuni valenti studiosi chiamarono ciò che venne posto in essere, "sistema di scambio ineguale". Anziché produrre sviluppo in tutti i luoghi toccati dalle relazioni commerciali, si inaugurava uno sviluppo locale basato sulla rigida direzione delle merci e dei flussi energetici dalla periferia verso il centro. Lentamente e in modo irreversibile, quello che sarebbe stato chiamato "Terzo Mondo" avrebbe sperimentato, a causa dello scambio ineguale, difficoltà progressive che presto avrebbero assunto i colori della tragedia.

Il processo di distruzione delle culture locali venne portato a fondo. Gli equilibri interni di queste culture saltarono. Saltarono le forme di sussistenza, le tradizioni, le autorità, i valori, cioè tutte le sedimentazioni secolari funzionali all'esistenza dei popoli coinvolti. Alla loro vita, spesso già triste e povera si sovrapposero ulteriori tragedie: espropriazioni di terre, imposizioni di poteri lontani, introduzioni di culture e culture estranee. Strutture sociali quasi sempre segnate da una relativa uguaglianza vennero sostituite con la proletarizzazione di molti e l'emarginazione dei più.

Gli strumenti utilizzati furono quelli classici: l'instaurazione di élite

prezzolate entro strutture costruite a somiglianza degli Stati nazionali delle società industriali; il modellamento culturale di élite compradore col doppio ruolo di guardiani e consumatori; il liberismo *forzato* con il quale la “madrepatria” si garantiva da future concorrenze; l’indebolimento delle già scarse industrie locali; in altri termini, tutti gli strumenti implicanti il dominio e la violenza in funzione dello sfruttamento. Il mondo chiamato “in via di sviluppo” doveva trovare la sua vocazione principalmente nell’esportazione delle materie prime.

Qualche tempo prima della fine della SRI si ebbe la fase di decolonizzazione. Negli anni ‘50 e ‘60 le colonie raggiunsero l’emancipazione politica, ma ormai le connessioni di dipendenza erano state costruite e nessuno le avrebbe più potute sciogliere. Anzi, con l’aumento della voracità trasformativa e con l’accanimento accumulativo del sistema industriale occidentale, nuove forme di “relazioni” avrebbero ulteriormente stretto il cappio intorno al collo del neonato “Terzo mondo”. Solo alcuni grandi Paesi (i cosiddetti BRICS, costituiti da Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), con ampie risorse naturali a disposizione e con un acquisito peso politico riusciranno a conquistare l’autonomia necessaria per avviare, per un breve lasso di tempo, incerti processi evolutivi simili a quelli registrati nei tempi d’oro dell’area Occidentale.

3.2.6 Le forme del Dictum

La SRI è l’epoca delle grandi ideologie contrapposte. La violenza dei tempi che segnano la SRI, una violenza distruggitrice e creatrice, non può che generare un Dictum che diffonde ragioni estreme. Perciò, un Dictum sovrabbondante e radicale si fece strada nell’arte, nella letteratura, persino nelle scienze umane. Non poteva non essere così nella politica, nella definizione dei grandi sistemi, nei proclami. In un periodo segnato dal ferro e dal fuoco come nessun altro, liberalismo, nazifascismo e comunismo si imposero come dèi della guerra concorrenti. Il primo, ormai armonizzato con la doppiezza dell’Illuminismo, si propose come l’ideologia della civiltà mentre altro non era se non strumento di invasività e di aggressione dell’Occidente e dell’animale umano bianco nel mondo.

Gli altri due giocarono un ruolo di reazione violenta rispetto allo Stato liberale. Essi sono stati i tentativi più imponenti di modificare il mondo dando sostanza al Dictum, conferendogli quella durezza necessaria

per mandare in pezzi uno stato di cose esistente e instaurarne uno alternativo. Per quanto unificati sotto questi aspetti, essi sono stati profondamente diversi. Il nazifascismo ha lavorato per introdurre gerarchizzazioni tanto anacronistiche quanto infami e criminali tra gli animali umani, tra le classi, tra le etnie, tra i popoli e per sconfiggere l'astratto universalismo borghese. Esso ha tentato la reintroduzione di elementi arcaici per realizzare un capitalismo che prescindesse dalle condizioni sociali della sua riproduzione. Il comunismo, viceversa, ha agito per estendere l'universalismo dei diritti sociali e realizzare una condizione mondiale di eguaglianza assoluta. Il primo crollò presto sotto i colpi infertigli dai suoi avversari alleatisi per motivi diversi e, anzi, opposti. Il secondo cadrà, di fatto, alla fine della SRI, quando, arrivato all'apice della sua influenza mondiale, si mostrerà incapace di produrre un'effettiva alternativa al liberismo. Se continuerà a sopravvivere, lo farà in modo apparente fino alla definitiva scomparsa per consunzione interna che avverrà a cavallo tra la fine della seconda rivoluzione industriale e l'inizio della terza. Così si chiuderà l'ultima fase di un sogno che, postosi all'apice storica dei progetti antisistemici, ha attraversato tutto il "Secolo breve".

3.2.7 Lo stato di Zoé

Al titanismo e al rafforzamento dell'antropocentrismo connesso con la diffusione delle teorie della guerra, corrisponde un ulteriore inasprimento delle pratiche della specie umana rivolte verso le altre specie schiavizzate. Esse vengono trascinate sia nei mattatoi umani della prima e della seconda guerra mondiale – si pensi alle masse sterminate di cavalli, muli, asini macellati nei campi di battaglia insieme ai corpi dei soldati, trascinati anch'essi in un destino orribile e non desiderato – sia in quei gironi infernali adibiti alla produzione delle carni in quantità mai viste nel passato. Sono individui privati di ogni forma di autonomia e "costruiti" a milioni dagli allevatori umani. Quelli autonomi, quelli liberi, soprattutto gli individui della megafauna, cioè quelli maggiormente esposti e più fragili, tendono a scomparire o a subire riduzioni dolorose a causa della distruzione degli habitat, dell'urbanizzazione, dell'inquinamento. La vita naturale incomincia pertanto a essere sostituita dalla pratica sistematica e artificiale della cosiddetta "zootecnia": una pratica capace di fare impallidire la ferocia nazista. La "tecnologia della vita" si sostituisce al lavoro dell'evoluzione. Anche questo tragico passaggio finisce per rinforza-

re ulteriormente la trasformazione del vivente *diverso* dall'umano in puro oggetto, mera materia. L'invasione umana in tutti gli spazi nevralgici della Terra con l'agguerrito bagaglio tecnologico – specie durante la fase terminale della SRI – esercita un ruolo determinante nell'affievolirsi dello splendore di Zoé.

3.3 – LA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE (TRI).

L'esaurimento della fase precedente introduce nel nostro tempo. Vediamo i nostri problemi, le nostre istituzioni, i nostri contemporanei, gli eventi che segnano la nostra vita. Possiamo finalmente ridare colore al nostro discorso. Come Daniel non getteremo più uno sguardo verso un sistema dissipativo lontano, ma lo vedremo dal di dentro. Leggeremo la pulsazione del sistema dissipativo attraverso l'osservazione delle istituzioni e delle relazioni che si instaurano tra gli uni e le altre. Possiamo finalmente recuperare il pieno significato del nostro mondo. Una sorpresa angosciosa, ma capace di volgersi in tenue speranza, si affaccia nel mondo degli animali umani del terzo millennio.

3.3.1 *Proprietà della società tardoindustriale*

Avvicinandosi alla prima metà degli anni '70, il sistema dissipativo industriale mostra *nuovamente* i segni di un pericoloso affanno. L'eterno feticcio della società borghese, il tasso di crescita, incomincia a ripresentare chiari sintomi di rallentamento e investe, in tutti i paesi industriali, le sacre cadenze del prodotto interno lordo (PIL). Si prefigura una crisi di devastanti proporzioni nella stessa cittadella dell'Occidente, il “centro di irradiazione della civiltà”.

Ma i timori espressi dai teorici dei “limiti dello sviluppo” sono destinati a ritornare in sala d'attesa. Nel giro di pochi anni un'altra fluttuazione rivoluzionaria investe il sistema dissipativo industriale rilanciando con forza devastante tutte le potenzialità del mercato e del modo di produzione capitalistico. In precedenza, la macchina a vapore aveva frantumato il diaframma che impediva di uscire dalla società tradizionale; poi la macchina elettrica, simbolo perfetto dell'unione scienza-tecnologia, aveva allargato in quantità e qualità i consumi di centinaia di milioni di individui; ora la nuova macchina universale, il

calcolatore, sembra aprire possibilità illimitate di sviluppo.

Alla macchina operatrice, cioè sostitutiva del lavoro fisico, si affianca la macchina elaboratrice di dati per aumentarne il potenziale informativo. È l'*alter ego* e, sotto certi aspetti, potenziamento del cervello umano. In fasi successive ingloba il calcolo, un linguaggio sempre più vicino a quello umano, una struttura logica che può prendere decisioni, organi di I/O con i quali può vedere, sentire, parlare, toccare. Come le macchine precedenti incorporavano l'abilità umana dell'azione fisica per renderla ripetitiva nel tempo e nello spazio, così le nuove macchine incorporano le funzioni dell'attività simbolica riuscendo a compiere miliardi di operazioni al secondo.

Il calcolatore della TRI oscura i primi tentativi di realizzazione avvenuti nella parte di mezzo del XX secolo; non solo per l'evoluzione tecnica, ma anche per la larga diffusione che lo vede presente ovunque. Esso penetra nelle fibre più intime dell'organismo sociale modificando i processi produttivi, ridefinendo il rapporto tra i servizi e la produzione, consentendo spettacolari innovazioni di prodotto, processando infinite quantità di dati, rilanciando le potenzialità della scienza e della tecnica, fondando lo stesso "paradigma della complessità".

Dentro la fabbrica l'introduzione congiunta dell'automazione e dell'informatizzazione sconvolge i problemi classici dell'organizzazione del lavoro. L'interconnessione e la centralizzazione di immense quantità di dati rendono obsolete alcune figure professionali e ne creano altre; accelerano il processo di ridimensionamento numerico della classe operaia, ma le trasformazioni non lasciano indenni neanche le figure intermedie con funzioni di controllo. L'informatizzazione opera sconvolgimenti sul lavoro d'ufficio, sui magazzini, sulle scorte, sui ricambi, sulla gestione. Non ultimo, sulla produzione. Lavorazioni faticose o potenzialmente causa di situazioni ad alta conflittualità vengono sostituite da macchine "intelligenti" e flessibili prolungando la tendenza storica del capitalismo all'aumento della composizione organica del capitale.

L'inedita possibilità di controllo spinto dei processi produttivi e delle persone schiude l'opportunità di invertire lo storico orientamento alla concentrazione fisica e spaziale delle attività produttive e amministrative facendo sorgere la vocazione al decentramento e all'*outsourcing*. La *macchina pensante* rende attualizzabile la parcellizzazione globale della produzione e ora è possibile lavorare ai singoli segmenti del prodotto-

merce in qualsiasi angolo del mondo. Infatti, la microelettronica offre il dominio di quella complessità che nella SRI non era padroneggiabile se non con la totale concentrazione produttiva; in più ne consente anche la spettacolare espansione. E che dire del web? La rete diventa il luogo della connessione totale. Non solo luogo della conoscenza universale e sede dell'intelletto generale della specie umana, ma anche luogo di scambi economici, di offerte, di acquisti, il serbatoio in cui ogni cosa è presente ed è facile da trovare.

Se tali sviluppi investono la produzione, a maggior ragione possono investire i servizi. Ne consegue la creazione di un reticolo di attività segmentate e interconnesse che conducono a un iperattivismo di sistema dove è sempre più difficile cogliere non solo la totalità, ma anche i disegni parziali. Il lavoro sembra mostrare di sé quasi soltanto la componente astratta. Ciò che si manifesta è solo la logica di sistema proiettata verso un'ipertrofica crescita fine a se stessa. E i suoi effetti! I vecchi prodotti vengono annegati dentro l'elettronica mostrando tutta la colorata fantasmagoria dell'*optional*. Ad essi si affiancano nuovi prodotti di massa: PC, traduttori automatici, sistemi di scrittura, fax, televisori intelligenti, antenne per satelliti, smartphone; ovunque è il regno del microprocessore.

Le nuove macchine pensanti diventano genitrici di macchine ancora più potenti che vanno a infittire non solo le file dei beni di consumo, ma anche dei beni strumentali. Esse permettono ulteriori miglioramenti nella medicina e nella ricerca spaziale, nella chimica e nell'agricoltura, nei trasporti e nella tecnologia dei materiali; ovunque creano formidabili interdipendenze e sinergie. Indispensabile è il loro ruolo nello sviluppo di scienze in rapida crescita come la biochimica e le biotecnologie.

Insomma, alla luce dei risultati sembra che l'introduzione della macchina-simbolo abbia sconvolto e stia sconvolgendo il mondo più di quanto abbia potuto la macchina-forza. Ma occorre insistere: la prima non ha sostituito la seconda, gli si è piuttosto affiancata. Verità indubitabile non appena si considerino le nuove proprietà del sistema dissipativo.

3.3.2 La struttura dissipativa

Parallelamente all'andamento esponenziale dei consumi di merci, si registra, in piena TRI, una espansione dei consumi energetici oltretutto delle altre risorse rinnovabili e non. Il carbone estratto nel 1980 è

quadruplo di quello estratto nel 1900 e tuttavia subisce un forte ridimensionamento in percentuale. Il petrolio infatti si afferma come la fonte primaria di gran lunga più rilevante. Il petrolio è più scarso del carbone e come sempre si stabilisce una relazione di proporzionalità diretta tra livello tecnologico e scarsità delle fonti energetiche utilizzate per sostenerlo. In altri termini, tra livello tecnologico e velocità di esaurimento delle fonti.

Non sfugge a questo teorema l'introduzione dell'energia nucleare. Essa ha generato, insieme a miliardi di kilowattora, enormi speranze già verso la fine della SRI, ma successivamente ha mostrato tante e tali controindicazioni, seguite da gravissimi incidenti, da subire un incerto blocco dei suoi sviluppi. Perfino la sbronza delle energie rinnovabili nasconde, con una plateale bugia, l'impossibilità di perseguire il sogno di nuove e ricche fonti di energia prive di impatto ambientale.

Si discute da tempo sulle possibilità di ridurre i consumi energetici grazie allo sviluppo tecnologico. Di fatto, indipendentemente da considerazioni relative alle potenzialità di risparmio grazie agli sviluppi tecnologici, vengono registrati tassi di dissipazione energetica crescente al di là di brevi momenti di congiuntura economica. Ciò significa che il mondo dell'elettronica, pur essendo in grado di ottenere il *più con meno*, non si è certo limitata a soddisfare i bisogni spirituali degli animali umani, ma ha tratto maggiore stimolo dalla propria accentuata potenza per progredire ulteriormente nella sua opera di lavoro distruttivo della biosfera e nell'annientamento della comunità del vivente, la *comunità biotica*, cioè l'insieme delle specie che interagiscono in equilibrio dinamico in un determinato ambiente.

3.3.3 L'evoluzione del processo differenziazione funzionale

Un sistema che assume la suprema legge dello sviluppo è costretto a sviluppare una continua differenziazione interna delle sue parti. Ogni parte si specializza e diventa un'agenzia di supporto per le altre producendo un aumento della complessità del sistema stesso e una crescita della *performance* globale. Tale processo è stato avviato varie volte nella storia degli animali umani. La SRI è stato il momento di massimo sviluppo della differenziazione sistemica rispetto a tutte le epoche precedenti e ciò è naturale avendo sviluppato nel suo seno, il sistema a più alta dissipazione

energetica. Ma l'ulteriore sviluppo della differenziazione del sistema globale non poteva superare una soglia limite per l'impossibilità di gestire livelli di complessità superiori a quelli permessi dalle tradizionali organizzazioni burocratiche e del lavoro. Ora, l'elaboratore assicura non soltanto la gestione impersonale dei dati all'interno di ogni sottosistema, ma anche il controllo e il miglioramento della gestione dei dati di I/O. L'elaboratore seleziona, ottimizza, velocizza, indirizza i flussi dei dati ponendo le condizioni per la dinamizzazione e la fluidificazione dei processi decisionali.

L'aumento delle relazioni che si viene a determinare è iperbolico, ma la potente capacità di controllo e di integrazione garantisce (temporaneamente...) che la complessità non si trasformi in caos. L'impresa che aveva subito processi di concentrazione diventa "impresa-rete" o "impresa diffusa"; i servizi dello Stato si arricchiscono di nuove attività e ognuno di essi aumenta i suoi interlocutori pubblici e privati; il settore privato subisce una impennata ancora maggiore con l'aumento di nuove attività, agenzie, servizi. L'evoluzione del settore dei servizi è talmente rapida e differenziata che certi sociologi, posseduti dal raptus della classificazione, sentono il bisogno di nuove terminologie: non ci si arresta più al "terziario" e si teorizzano altri settori come il "quaternario" e il "quinario".

Il computer permette la frantumazione dei vecchi limiti in ogni ambito della società perché è in grado di ricomporre i singoli segmenti del tutto. Le nuove tecnologie elettroniche, non solo garantiscono una radicale ristrutturazione economica, ma costruiscono anche la complessità sociale corrispondente. Gli effetti sono grandiosi e comportano modificazioni radicali nella società e in alcuni degli ambiti fondamentali come il diritto, lo Stato, la politica, la scienza.

- Le modificazioni antropologiche. La TRI porta a compimento l'emarginazione – quando non l'eliminazione – di tutti i circuiti di scambio e di relazioni che non siano scambi di merci. Tale movimento non è specifico della TRI, ma del modo di produzione industrial-capitalistico. A esso però si sovrappongono gli effetti prodotti dalle novità nell'organizzazione del lavoro e nella società. L'effetto è devastante. Se già in precedenza l'esperienza comunitaria era quasi scomparsa dal sociale, adesso si dilegua anche la percezione del lavoratore di partecipare a una impresa collettiva dentro la fabbrica. Tale attività viene ormai solo intuita e non più osservata come ancora accadeva

nella catena fordista. Così viene a scomparire anche quella solidarietà che ha supportato la lotta di classe. L'isolamento del singolo nella società si prolunga allora nella produzione portando a termine il processo di isolamento globale dell'individuo. Il nuovo ambiente sociale è ormai solo l'insieme dei codici, delle immagini, dei simboli, dei messaggi che vengono scritti dal sistema nella sfera cognitiva dei singoli. Nella TRI viene abolita ogni concezione costruita su valori fondanti di qualsiasi genere. Non c'è bisogno di idee che diano forma al mondo perché il mondo pare già avere la sua forma definitiva. In questo quadro, le stesse trasgressioni, quando non sono incoraggiate, non sono neppure ostacolate. Non sono più fattori di instabilità; anzi, forse sono una linfa vitale per il sistema della tarda società borghese: da una parte alimentano il disordine in un contesto sociale che lo richiede come nutrimento, dall'altra non devono essere temute perché non possono aggregarsi per dare luogo né a spinte rivoluzionarie, né a schemi validi di critica radicale. Infatti, è la stessa idea di trasformazione sociale a mostrarsi superflua perché il sistema sociale provvede sempre a nuove configurazioni (pur nell'ambito delle pareti che racchiudono i vetri del caleidoscopio).

- L'invasione del diritto. Il liberismo non impone solamente l'uniformità del gioco realizzabile nel sociale, ma istituisce anche l'uniformità delle sue regole. Se il primo obiettivo è raggiunto per via di mercato, il secondo lo è con le norme astratte dell'universalismo giuridico borghese. Invadendo l'universo degli atti umani e separando, anziché il "giusto" dall'"ingiusto", il "lecito" dall'"illecito", il diritto estende senza lacune la sua pervasività. È evidente! Un sistema molto complesso e differenziato è molto più efficiente sul piano del perseguimento dei suoi obiettivi, ma è anche più fragile, a rischio; è un sistema nel quale l'interesse, la litigiosità, lo sfruttamento di condizioni *al margine* si spingono ai massimi livelli. Perciò i rischi di distruttività devono essere disattivati con una normazione attenta che, anche quando sembra riflettere gli interessi generali, iscrive la sua grammatica sopra la cultura dell'appropriazione e della manipolazione delle risorse sociali da parte dell'individuo borghese. La tanto sbandierata "società civile" altro non è che la società dell'*individuo proprietario*. E il diritto? la sua garanzia!
- La metamorfosi dello Stato e della politica. Le istituzioni si differenzia-

no riflettendo processi analoghi che avvengono nelle sfere economica e sociale. La modificazione strutturale rende problematica la capacità di ricomposizione tipica dello Stato. La conseguenza è sconvolgente. Lo Stato cessa di essere il luogo di direzione e di governo. La frantumazione lo investe in pieno. Gli innumerevoli interessi lo stravolgono. Non è un luogo privilegiato, un metaluogo per osservare e dirigere la complessità sociale. Esso stesso è risucchiato nella complessità sociale e fuso in un rapporto simbiotico con il luogo dello scambio delle merci. Perde allora la caratteristica di produttore dei valori (seppure ambigui) e dei principi regolativi ancora vigenti nella SRI. Tutta la politica diventa un immenso luogo di scambio. Ogni cosa tende a trasferirsi nei meandri dell'informale, della trattativa segreta; a sottrarsi alla procedura della discussione e della votazione in assemblea. Quest'ultima diventa, senza eccezione, un rito officiato sull'altare della *forma* che ratifica contrattazioni sotterranee preesistenti avvenute con oscuri interlocutori. Inoltre, il crollo delle ideologie, che non possono sussistere nella nuova realtà antropologica di atomizzazione dell'individuo, comporta l'occupazione dei partiti di massa da parte dei gruppi di pressione e di interesse; occupazione che, loro tramite, si trasferisce dentro lo Stato. Tutta la politica diventa amministrazione dell'adattamento al dinamismo sistemico. I particolarismi, con i loro inevitabili interessi, trasformano i partiti di massa in luoghi di gestione di identità provvisorie, multiformi e slegate. Il movimento del conflitto non è più duraturo e costruito su fini ultimi o penultimi; esso è tarato sul problema immediato e, una volta che sia posto "rimedio" al problema, il conflitto si scioglie o si trasferisce su un'altra contingenza. Il disordine sociale connesso con il dinamico lavoro del mercato si insedia, dunque, dentro partiti, sindacati e istituzioni dello Stato. La *lobby* è il cavallo di Troia. Poiché valori e tradizioni sono state liquidate, la partita si gioca solamente sul piano dell'interesse. Così la società capitalistica matura uccide il vecchio sogno della trasformazione radicale della società basata sulla coniugazione della libertà con l'uguaglianza e la fraternità che era nato nel suo stesso seno sotto la spinta dei movimenti democratici. La prima cessa di essere un valore da perseguire in quanto, nella sua astrattezza giuridica, già realizzata al massimo grado. La seconda perché essendo giudicata contro natura e distruttrice del disordine ordinato del

mercato, risulta altresì foriera di fanatismi e totalitarismi robespierristi. La terza semplicemente perché disturbante di un ambiente costruito sull'individuo atomizzato. Anche l'opposizione politica e sociale si riduce a una battaglia per accedere alle istituzioni e sostituirsi, con varianti trascurabili, alla gestione del movimento sistemico. D'altra parte nessuna realtà futura deve essere immaginata perché la rappresentazione offerta dal presente esaurisce tutte le possibilità.

- Le convergenze dal mondo scientifico. All'interno dell'istituzione scientifica ogni specializzazione empirica settoriale macina successi spingendo esperimenti e metodiche oltre le capacità di comprensione delle persone comuni. Così vengono costruiti *pozzi cognitivi* senza fondo nella matematica, nella fisica, nella chimica, nelle biotecnologie, nella medicina. Il processo di differenziazione e specializzazione spingendosi verso l'abisso delle *verità parziali*, produce il detto "saper tutto su niente". Il vertiginoso movimento verso il "parziale complesso" viene vissuto come inarrestabile e gli animali umani che operano nella scienza e nella tecnologia avvertono di non poter nulla rispetto alla scelta tra il fare e il non fare. Invero, il loro margine è assai ristretto perché i processi di sviluppo delle strade imboccate sembrano disporre di vita propria e nessun animale umano o gruppo di specialisti pare in grado di modificare i percorsi stabiliti. Mentre la scienza e la tecnica proseguono la loro corsa senza fine fecondando l'attivismo industrialista e saziando la fame capitalistica di innovazioni, una nuova stirpe di esperti lavora alacramente nel campo delle scienze umane per fondare, entro il preteso "paradigma della complessità", la giustificazione e la legittimità delle società tardo-capitalistiche. "Complessità" è la parola esibita fino all'usura. I nuovi sacerdoti sono indaffarati nell'esaltazione dell'esistente. Essi sono indotti a enfatizzare l'individuo che opera sulla base atomistica dei suoi desideri e si misura sul terreno sociale con un'infinità di altri atomi animati, come lui, da intenzionalità conflittuali e concorrenziali in un universo interpretato ora come acentrato, ora come policentrico. In tale ambiente si dichiara anche l'impossibilità di individuare un punto dal quale sia fotografabile la totalità sociale. Anzi, la stessa espressione "totalità sociale" vede sbriciolarsi il suo dominio semantico e si mostra come un guscio vuoto e insignificante, ma sufficiente a gettare un'ombra di sospetto su chi la

pronuncia. Analoga diffidenza si riverbera verso la coppia causa/effetto giudicata superflua, anzi inadeguata per descrivere le andature imprevedibili della complessità sistemica, o verso il concetto di verità il cui abbandono alimenta il più paralizzante relativismo. E quale uso libero e leggero gli scienziati sociali fanno di concetti elaborati entro l'altro campo per finalità specifiche e ristrette! Per mostrare la *libertà dell'essere umano* qualcuno scomoda la meccanica quantistica; per mostrare la sua trascendenza rispetto al mondo, altri chiamano in causa i calcoli godeliani; per contrastare i "totalitarismi" ci si appella alla teoria della relatività. Insomma, a differenza degli scienziati della natura, a loro ben si accorda il motto "saper niente su tutto". Così, scienziati della natura e studiosi di scienze umane, sia pure con modalità differenti, si pongono come paladini indispensabili del dinamismo sistemico della TRI.

3.3.4. *Le periferie colonizzate*

Con il passaggio dalla SRI alla TRI la borghesia provvede alla costruzione di un sistema economico mondiale per tentare di garantirsi lo statu quo attraverso strumenti istituzionali adeguati. La strada sbarrata è la colonizzazione politica della periferia. Essa si è conclusa in modo definitivo durante la SRI. La strada perseguita è la prosecuzione della colonizzazione economica e culturale. Gli ex-Stati coloniali si plasmano a immagine e somiglianza dei modelli politico-istituzionali degli ex-colonizzatori, anche se in qualche caso offrono parziale resistenza all'irruzione culturale occidentale. In ogni caso, l'*universalismo* della borghesia e dei suoi valori trova attenti emuli nei politici istruiti nelle università europee e talvolta istituiti dai servizi segreti degli Stati occidentali.

La novità rispetto alle forme di colonizzazione della fase precedente sono profonde. Coerentemente con la morte della politica e la sua riduzione a semplice "amministrazione dell'esistente", le relazioni del "primo mondo" con i Paesi detti "in via di sviluppo" sono completamente de-politicizzate e i dirigenti di quei Paesi sono adattati al disegno del sistema globale. La caduta definitiva delle illusioni di cui erano portatori i vari fronti di liberazione nazionale del recente passato ha favorito il processo di integrazione collettiva nel grande disegno della mondializzazione.

Nell'ambito di un colossale processo di omologazione sono scomparse centinaia di culture diverse, e interi Paesi sono stati ristrutturati nelle forme "universali" occidentali dello Stato-nazione. Ma poiché gli Stati-nazione industrializzati hanno come condizione della loro costruzione la disponibilità di flussi energetici e di risorse materiali provenienti dal mondo non industrializzato, ne consegue che le nuove creature statuali non possono riflettere altro che volgari simulacri degli originali. Vi è un sistema sanitario, ma è riservato all'élite. Vi è un sistema scolastico, ma è riservato ai suoi figli. Vi è uno Stato, ma non vi sono cittadini se non pochi privilegiati. Vi è un'agricoltura, ma serve per i prodotti di esportazione. Vi sono le città, ma non sono che ammassamenti di disgraziati senza terra. Vi è un sistema giuridico, ma il diritto è costantemente infranto. Vi è infine la borghesia locale, ma è un cattivo surrogato di quella dei paesi industrializzati.

Il vecchio sogno di costruire un mercato mondiale è, di fatto, realizzato. Tutto viene scambiato a ritmi vertiginosi. La borghesia lancia proclami con inusitata energia per mantenere la promessa universalista. Naturalmente per il "domani"! Ma affinché un *domani*, continuamente rimandato, il mondo intero possa godere dei legittimi frutti del proprio lavoro è necessario che *oggi* il centro mondiale della macchina produttrice di ricchezza si rafforzi poiché nel suo rafforzamento stanno le *chance* di tutti. Dunque, deve essere ripristinato a tempo indefinito lo scambio ineguale ovvero quel meccanismo economico che, in ultima analisi, significa dare nulla in cambio di qualcosa. Con quali strumenti?

- Vi è il meccanismo del protezionismo. Il protezionismo dei paesi industrializzati sembrerebbe favorire un segno diverso rispetto a quanto detto prima perché ostacolerebbe il flusso periferia-centro. In realtà, si tratta di uno strumento sempre disponibile per indebolire la controparte, porla in condizione di svantaggio in modo di favorire, in un secondo momento, flussi di prelievo con maggiori guadagni e minori resistenze.
- Vi è il meccanismo dei diritti di proprietà. Ogni anno vengono trasferite somme immense dai paesi in via di sviluppo all'Occidente, e non si tratta di royalty su dischi di musica classica.
- Vi è l'uso di forza lavoro a basso costo da impiegare nei lavori nocivi o rifiutati dalle popolazioni occidentali, ottenuto con l'emigrazione "governata".

- Vi è l'uso di forza lavoro a basso costo da sfruttare nei paesi resi poveri. Il compito è svolto dalle multinazionali che sopperiscono alle incapacità tecnica, manageriale, finanziaria, e alle debolezze politiche e istituzionali delle classi dirigenti locali.

Accanto ai vantaggi di uno sviluppo periferico “controllato”, ve ne sono altri: i profitti delle multinazionali rientrano nella madre patria, o ritrovano sbocchi puramente finanziari nelle nuove colonie, o creano un modello di sviluppo distorto con tutte le aggravanti specifiche del Sud del Mondo.

Le cose vanno così male per le periferie colonizzate? No, vanno molto peggio. Infatti, accanto agli aspetti citati che hanno la proprietà di essere *naturali* meccanismi di rapporti commerciali in un sistema capitalistico, si sommano anche gli effetti non desiderati da nessuno che si presentano come sottoprodotti dei processi prima descritti: l'enorme incremento demografico; la congestione urbana che porta alla formazione di megalopoli infernali; il degrado di territori marginali sovraccaricati da popolazioni scacciate dai terreni acquisiti dalle multinazionali per le coltivazioni esotiche o per la realizzazione di pascoli; le desertificazioni progressive dovute a modificazioni del clima; le guerre locali indotte dalle industrie delle armi e dalla pazzia etnica.

Certamente la borghesia illuminata può anche permettersi di piangere sulle disgrazie di tre quarti del mondo sul quale sembrano pesare le sette piaghe d'Egitto. Certamente non è disposta né a scendere dalle sue spalle e andare a piedi per conto suo, né a riconoscere di essere la causa prima degli sconvolgimenti che promuovono tante lacrime. Molti sono i meccanismi che agiscono; molti e di varia natura. Tutti congiurano per abbassare progressivamente la soglia di accettabilità della vita nella periferia del mondo. I popoli “in via di sviluppo” conoscono la tragedia della perdita definitiva di una situazione originaria tutt'altro che paradisiaca, ma migliore del nuovo rapporto imposto dall'umano bianco. Non possono tornare indietro, né stare fermi, ma intuiscono che andare avanti nella strada tracciata da altri significa correre verso una sicura e definitiva rovina.

3.3.5. *Le forme del Dictum*

Come uno sterco d'estate nutre un nugolo di mosconi, così la società

capitalistica, nella putrefazione dell'ultimo periodo, alimenta i suoi corifei rimasti ormai gli unici aedi ciechi in un mondo in disfacimento. Borghesi e riformisti, pennivendoli e opinionisti, esperti e intenditori sono unificati dallo sfondo comune sul quale operano e riflettono: *la società postindustriale*.

La società postindustriale non è una società; è invece l'idea che la società della TRI ha di se stessa. È solo un'idea che si sviluppa come risposta alle inquietudini prodotte dalla perdita delle illusioni dell'industrialismo di ottenere la vita eterna. Un'idea potente come un colosso di Rodi che ha il piede su un traballante presente e l'altro su un sabbioso futuro. O, se si preferisce, un piede su testardi fatti reali che contraddicono le narrazioni delle élite e l'altro su desideri impossibili. Ne scaturisce un mito che fonda le sue visioni su aspetti di rapido passaggio e che, paradossalmente, mostra una efficienza inferiore di alcune migliaia di volte a quella dei greci o degli altri popoli antichi. Infatti, mentre l'Iliade poteva nascere dalla fantasia di un cantore cieco, il parto della società postindustriale attiva in tutto il mondo sviluppato un'infinità di esperti, sociologi, economisti, futurologi, tuttologi operanti dentro fondazioni, istituti di ricerca, università, sedi politiche, economiche e finanziarie. Ne consegue una produzione spasmodica di Dictum elaborato in quantità smisurate dalla stessa complessità strutturale della TRI.

L'espressione "postindustriale" lungi dall'apparire una parola neutra sul piano semantico, sembra suggerire il raggiungimento di un'epoca nuova in cui l'aumento di ricchezza si sposta dal piano degli oggetti industriali a quello dei servizi, cioè di prodotti immateriali. Così lo spirito sottile del benessere sembra fatto della stessa pasta delle animelle microelettroniche che lo generano. Non più ciminiere fumanti, piastre di ghisa, miniere o altiforni, ma salute, educazione, tempo libero, industria del piacere e delle vacanze, consulenze per ogni problema da parte di agenzie che si curano delle potenzialità disponibili per l'individuo maturo.

La regina incontrastata è la scienza. È la scienza, il sapere teorico che genera le tecnologie appropriate per la realizzazione di qualsiasi scopo. Un sapere che ormai ha raggiunto livelli talmente evoluti da apparire autopoietica e irrefrenabile. Basta alimentare la pianta, ormai già robusta, con adeguati flussi di ricerca e questa si trasformerà in un ficus magnolioides dall'espansione senza fine. Gettando scandagli in ogni direzione, la scienza crea tecnologie che non hanno più autonomia perché

da essa dipendono. Quanto sono lontane le macchine fatte di leve, cunei e carrucole! Non sussiste alcun dubbio: la scienza permette, una volta formulato il problema, di trovare la soluzione attraverso un'infinità di opzioni.

La disponibilità di una quantità pressoché infinita di dati, accompagnata dagli strumenti sempre più potenti per l'adeguata elaborazione, permette la scoperta continua di nuovi stati di cose, di nuove combinazioni di atomi, di leghe, di geni, di reazioni, di materiali, persino di organizzazioni. Il futuro diventa, più che un ramo del tempo simmetrico al passato, una vertigine! un motivo di inquietudine! Ma se l'essere umano sarà saggio, il futuro sancirà lo sganciamento definitivo dalla schiavitù di una natura matrigna e avara. Tutti i problemi diventano sociali e cessa di operare sempre di più la loro componente naturale. Ci stiamo inoltrando nella natura *creata*. L'essere umano crede di assomigliare sempre di più a quel Dio che aveva creato, nel passato, per superare il trauma della solitudine.

Così la preoccupazione principale indotta dalla SRI risulta liquidata. Poiché il terziario è un settore immateriale e in continua espansione (figuriamoci il quaternario o il quinario...), si può creare ricchezza senza risorse materiali ed energia. Ecco un'altra somiglianza con Dio: l'essere umano risulta sempre meno materiale e sempre più puro spirito. Ma in attesa di una identificazione totale con le creature angeliche, dovrà disporre di un po' di materia e di energia? Non importa! Tecnologie sempre più perfette abbattano i consumi energetici mentre la scienza, giunta nella fase della sua apoteosi, può infischiarne della carenza dei materiali grazie al concetto di una sostituibilità – sempre praticabile – di qualcosa con qualcos'altro. Non è vero che siamo usciti da paleolitico senza aver nemmeno consumato tutte le pietre? In ogni caso, anche se il mondo fosse davvero il luogo dei limiti, l'essere umano ha scoperto un fattore illimitato perché immateriale: l'informazione. Con l'imbrigliamento dei dati per mezzo del calcolatore, formidabile protesi del suo cervello, non teme più nessun limite.

Si giunge a prefigurare un nuovo Rinascimento. Anzi, una nuova civiltà paragonabile a quella (ritenuta) insuperabile dei Greci. La *polis* greca, con il suo (immaginato) equilibrio, i suoi cittadini, le sue produzioni artistiche appare un ideale a portata di mano. La storia è schizzata fuori dall'orbita dell'equilibrio antico per intraprendere una tanto splendida

quanto tragica avventura. Sì!, la storia ci è costata molto in termini di sofferenze, ma il peggio è alle nostre spalle. Con noi si chiude la millenaria epoca della semina e si apre finalmente l'epoca della raccolta.

L'equilibrio della *polis* si rigenererà nell'equilibrio del villaggio globale, il villaggio universale dell'essere umano. La convivialità arcadica sarà però sostituita da una convivialità matura. Non più costruita sulla scarsità e sulla schiavitù, ma sulla telematica e sulle macchine. La prima annullerà tempi e spazi, la seconda eliminerà la fatica fisica. In questo paradiso creato dal capitalismo aumenteranno il sapere e la scolarità dei cittadini; il gusto estetico e le relazioni si arricchiranno. Infine, la profusione di beni materiali toglierà l'ansia del futuro che ha sempre caratterizzato tutte la società.

Il processo di differenziazione tecnica e (di conseguenza) sociale è visto come processo ineluttabile e destinato a crescere. La conseguenza derivata è lo sviluppo della complessità dell'individuo. L'essere umano, insomma, interiorizza la complessità del mondo e diventa esso stesso complesso. Ma *essere complesso* vuol dire essere un individuo che di fronte a una gamma pressoché infinita di informazioni relative al lavoro, ai beni, al divertimento, al tempo libero, al dovere anche, sa scegliere. La maturità dell'idea dell'irripetibilità dell'individuo giunge al culmine. L'esplosione dei bisogni individuali e la possibilità della loro soddisfazione demassifica la cultura e libera la società dall'anomia che per due secoli l'ha accompagnata. Paura per l'aumento della burocrazia? È vero, un aumento della complessità sociale porta con sé anche un aumento della burocrazia, ma in proporzione minore rispetto alle possibilità della razionalizzazione per mezzo delle potenzialità dell'elettronica. Infine il villaggio globale, con la rete delle sue relazioni, produrrà il rifiuto della guerra da parte dell'essere umano. Finalmente sarà possibile relegare l'idea della guerra nel museo della memoria.

Certo, il postindustrialismo, nelle potenzialità prefigurate, non è ancora attuato. Il villaggio globale non è ancora policentrico. La stragrande maggioranza degli "uomini" è confinata in una periferia degradata e fatiscente che, date le condizioni in cui si trova, tarda a integrarsi. Poco male! Il mondo civile ha tracciato le linee; prima o poi anche l'Africa, l'Asia, l'America Latina avranno la loro occasione e giungeranno alla fase postindustriale. Devono solo ripetere pedissequamente ciò che l'essere umano borghese ha fatto in casa sua.

Ecco il fondo ideologico che unifica i teologi dell'Occidente. La cosa più sorprendente pare essere l'insistenza sulla morte delle ideologie e, difatti, un pragmatismo totale sembra invadere tutti gli argomenti che riescono a estrarre dal loro cappello di maghi della parola. Ma mentre dalle loro bocche cola Dictum in quantità in precedenza mai viste, i fatti si incaricano di dimostrare che la realtà sta marciando tutta insieme nella direzione opposta. Il postindustrialismo si presenta come la più assurda di tutte le ideologie; la più ridicola perché introduce scarti incolmabili tra desiderio e realtà e, parimenti, la più ignobile perché parassitaria come nessun'altra. Il postindustrialismo è un atto di fede che i pericolosi animali umani *alfa* costruiscono per dare solidità al proprio traballante e inutile ruolo. Ma trovando difficoltà insormontabili alla sua costruibilità concreta, l'idea è destinata a crollare con immenso fragore.

3.3.6 *Lo stato di Zoé*

Con l'affermazione della TRI, la condizione di Zoé diventa tragica. L'attacco all'architettura dell'evoluzione, pur dinamica ma dotata di tempi propri, è totale. Un fenomeno covato per millenni e innescato qualche secolo or sono, giunge infine a uno stadio parossistico: la presa di possesso di Zoé da parte di un *prodotto* di Zoé attuata con lo scopo di distruggerla. La realtà di questa nuova condizione è indicata da due segni: la proliferazione della specie e una serie di pratiche distruttive di natura tecnologica esercitano congiuntamente un effetto distruttivo su quella lussureggiante varietà prodotta dalla natura in milioni d'anni. Era proprio quella variabilità che consentiva, ad ognuna delle sue parti, l'equilibrio con le altre, garantendo così una lunga sopravvivenza per tutte.

L'indebolimento di Zoé si manifesta dunque con la scomparsa e con la minaccia di dissolvimento di migliaia di specie fondamentali per la sostenibilità della mera vita. L'arrogante specie umana – viziata da un sentimento a un tempo melanconico e paranoide – non si cura della solitudine che si procura con la cancellazione della comunità biotica, cioè l'insieme delle popolazioni animali e vegetali presenti che interagiscono fra loro nello stesso ambiente. La pazzia l'illude di essere un re con sudditi-schiavi fatti nascere a forza nell'artificialità degli allevamenti e ai quali crede di avere il diritto di negare l'originaria autonomia. Così la rivolta umana contro Zoé prende la forma inevitabile di una dolorosa guerra contro se stesso, una guerra perdente che l'umano conduce in modo

disperato senza essere in grado di comprenderne la causa.

Nasce, tuttavia, proprio in questo periodo una linea di pensiero – una manifestazione nuova del Dictum – che, per quanto marginale, incomincia a introdurre, per la prima volta nella comunità umana, uno degli ingredienti fondamentali ai fini di una nuova e diversa concezione del mondo. Questa linea di pensiero – articolata in modi diversi a seconda delle scuole che la diffondono – si definisce come “critica dello specismo” o “antispecismo” e invita a riflettere sull’inconsistenza della concezione *separatista* dell’umano dalla natura, sulla condizione vivificante che deriverebbe dal riconoscimento del valore dell’autonomia degli altri abitanti della Terra, sulla necessità di restituire loro la libertà di cui hanno sempre goduto prima di cadere sotto la tirannia dei *Sapiens*. Il suo merito è stato (e allo stato attuale continua a essere) quello di aver minato il processo di spiritualizzazione per mezzo del quale l’animale umano si è ammantato di quell’*eccezionalismo* che lo sta conducendo alla rovina. In pari tempo ha sottolineato il valore della *corporeità* di tutti i viventi, passaggio indispensabile per ricostruire il rapporto della specie *Homo sapiens* con gli altri esseri e reinserirlo costruttivamente *dentro* la natura. Sebbene la preziosità di questa prospettiva sia indiscutibile per la messa in scacco sul piano logico dell’antropocentrismo e dello specismo, occorre considerare la sostanziale inefficacia sociale di un pensiero che si pone ancora nell’ambito della prescrittività morale. La potenza distruttiva della specie umana manifestatasi in 10 mila anni e corroborata negli ultimi secoli, richiede ben altri strumenti per essere demolita. Ciononostante, è possibile affermare che un piccolo ma significativo numero di umani ha finalmente incominciato a solidarizzare con Zoé. Non è l’ambientalismo – ancora ostaggio dell’antropocentrismo – ad avere aperto un nuovo sentiero che conduce alla salvezza di Zoé, ma la critica allo specismo e all’antropocentrismo! Questo sentiero dovrà essere allargato per consentire all’umanità di percorrerlo nel più breve tempo possibile, sempreché la salvezza di Zoé, così come oggi si presenta, e quindi dell’umano, sia ancora un obiettivo possibile.